

Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 2007

# Quale identità?

Storie, culture e religioni diverse  
ci interrogano



incontro con

**BRUNETTO SALVARANI**

direttore di CEM

padre **GIANCARLO BRUNI**

della comunità di Bose

18 settembre 2007

**Testo non rivisto dall'oratore**

al fine di lasciare parlare i simboli”. Il mio cuore dove dimora, dove ha la sua radice, negli idoli? Ma anche la religione può diventare un idolo, anche questo mio amico Gesù di Nazareth può diventare un idolo, se diventa l’assoluto esclusivo ed escludente. Allora in nome di Dio, e credendo di dare gloria a Dio, la nazione, la patria, lo stesso concetto di classe, queste cose oggi, l’idolo della privatizzazione compresa la privatizzazione dell’io. Oggi dove dimora, perché guardate l’idolo ha sempre bisogno di sangue. Qualunque esso sia, denaro, o quel che volete, ha sempre bisogno di sangue. L’io lo stesso. Ecco allora ritorno da un altro per gli altri finalmente libero dall’io e da tutti gli idoli, ricchi di questi simboli eloquenti che ti dischiudono ad un esistere davanti all’altro, con l’altro, parlando all’altro, per l’altro, inchinandoti sempre dinanzi all’altro chiunque esso sia e qualunque sia la risposta che lui ti dà e la unilateralità del comportamento. Io sono chiamato a stare così davanti agli altri. Lo diceva don Primo Mazzolari “senza stare a guardare il colore delle cravatte” ma l’altro in quanto altro al servizio del suo bisogno e della sua gioia chiunque esso sia.

## Brunetto Salvarani

Sono molto lieto di essere qui con padre Giancarlo Bruni al quale mi lega almeno una doppia fede e lui capisce il perché...Io però prima di cominciare devo fare una memoria, lo devo fare perché in questi momenti, in questi minuti, si sta svolgendo un funerale dalle mie parti. Io sono qui però voglio fare memoria di un prete che per me e per alcuni amici è stato importante per la nostra formazione, anche su questi temi del rapporto con l’ebraismo. E allora lo ricordo citandolo per nome e sapendo che lui adesso ha anticipato la possibilità di vivere quello che vivremo noi fra qualche tempo prima o dopo non si sa: Don Pietro Martini.

Io ho il compito di introdurre un po’ questo tema. Ha ragione il coordinatore, Antonio Giolo, è un tema delicato, un tema complesso e lo faccio innanzi tutto prendendo spunto dal libro già prezioso su questo tema – ne citerò 2 o 3 che vi consiglio -: l’Intervista sull’identità di Zigmund Baumann. E’ il sociologo che oggi sente passare più acutamente le trasformazioni della società. E’ un ebreo polacco che è andato a stare in Inghilterra e viene spesso dalle mie parti perché è un abitué del Festival della filosofia di Modena e quindi l’ho sentito anche l’ultima volta due giorni fa. In questa intervista scrive tra le altre cose questa storia vera.

“Poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale nel mio paese natale, la Polonia, venne condotto un censimento della popolazione. La Polonia allora era una società multi-etnica, alcune zone

del paese erano popolate da un insolito amalgama di gruppi etnici, fede religiosa, lingue e costumi. L'obiettivo di riplasmare questo amalgama con conversioni e assimilazioni forzate allo scopo di ottenere una nazione omogenea o quasi sulla falsariga del modello francese era perseguito con forza da una parte dell'élite politica, ma era ben lontano dall'essere universalmente ricercato e accettato in maniera coerente, un progetto lontanissimo dal compimento. Come normale in uno stato moderno gli addetti al censimento erano stati tuttavia addestrati per pensare ad ogni uomo – ricordate siamo alla vigilia della 1° guerra mondiale – o donna censiti dovesse corrispondere una nazione di appartenenza. Furono date loro istruzioni di chiedere ad ogni suddito dello stato polacco di dichiarare la propria appartenenza nazionale; oggi si direbbe appunto la propria identità etnica o nazionale. In circa un milione di casi i rilevatori del censimento non riuscirono ad ottenere risposta su questo punto. La gente da loro interrogata semplicemente non riusciva ad afferrare il significato di parole come nazione e avere una nazionalità. Nonostante la pressione esercitata, le minacce e uno sforzo titanico per spiegare il significato di nazionalità, i cittadini censiti continuarono ostinatamente a dare le sole risposte che per loro avevano un senso: siamo locali, siamo di questo posto, siamo di qui... questa è la nostra terra e così via. Alla fine i responsabili del censimento dovettero arrendersi e aggiungere la voce "locali" alla lista ufficiale delle nazionalità. Quindi c'erano un milione di "locali". Non di polacchi né di ebrei o di qualcos'altro".

Questo episodio è significativo perché non è accaduto 5 o 7

frantumarmi dentro. Sii davvero una persona leggera, libera da tutti gli "ismi" finalmente. Ecco allora se nel tuo cuore dimora questo vangelo tu diventi il riflesso di questo vangelo. Non hai paura dell'altro anche se sai che magari l'altro ti uccide. E non fai paura a nessuno. Queste cose le dici poi con il corpo. Allora vedete ancora la lettura dell'identità in un ambito evangelico è "Noi veniamo da un altro, inviati agli altri, finalmente liberi da noi stessi", comprese tutte le identità divisorie nei confronti degli altri.

Ora il problema è questo: abitare la terra generando frammenti di novità. Io vorrei dirlo questo è coinvolgimento personale, prendersi cura della polis, ma prendersene cura come persone, come gruppi, come chiese, come cittadini, prendersene cura in questo luogo, in mille luoghi, in un milione di luoghi, creare frammenti di identità, come dice Paul Ricoeur, che si narrano raccontando in umiltà il loro racconto. Questo è solo un aspetto però io ho voluto farlo questo discorso proprio partendo, così perché io credo che abbiamo il dovere anche di una migrazione nella profondità, scendere in profondità, vedere che cuore hai nei confronti dell'altro e chiederti "ma chi ti abita e che cosa ti abita?" Questa profondità ha a che fare con la superficie della storia perché noi siamo – e concludo con un altro esempio. Io porto sempre l'esempio dell'albero. Il tronco dell'albero è il nostro corpo, il nostro corpo ha un cuore che è la radice dell'albero da cui trae pensieri, sentimenti, desideri, atteggiamenti, ma il problema è il tuo cuore dove riposa, dove affonda le sue radici? Allora ecco, e concludo citando questa frase di Paul Ricoeur "non si finisce mai di distruggere gli idoli

compagnia di lui. Fatti compagno a ogni creatura umana. Fatti presenza amica ad ogni creatura umana, soprattutto abolendo dal tuo profondo la categoria del nemico.

Posso non andare d'accordo con certi modi di pensare e di fare, ma il malfattore che sono io mi è amico. Qui la compagnia vuol dire la sinodalità. Fai strada insieme ai diversi di questa terra.

3° L' "in" Abili nel cuore, come io ho nel cuore. Il dio in cui credo, il padre di Gesù ha nel cuore il mussulmano, l'induista, il buddista, il cristiano di altra confessione, l'uomo di nessuna confessione, solo. Allora il problema dell'immigrazione ha trovato spazio nella terra della tua profondità?

E quindi l' "inter", puoi dire che non ti sono stretti, che ti sono diventati cari.

4° Il Dia-logos, la parola in mezzo, camminare insieme parlando. La parola in mezzo, la collocazione. Io come sto davanti a te? Ti lavo i piedi. Come stai davanti al diverso da te che è presso di te? Lavandogli i piedi, così è la categoria del "pro", vivi a vantaggio della sua vita fino a morire. Qui non c'è distinzione, qui allora ho capito quella frase di Langer "occorrono traditori della compattezza etnica, occorrono traditori della compattezza religiosa". Non so se è chiaro.

5. Non transfughi. Come dice Paolo l'apostolo, in mezzo al mondo in cui vivi, non fuggire il mondo, non fare il transfuga, in questo mondo, in questa società, nel luogo in cui abiti, spezza in te le categorie religiose, etniche, culturali, razziali che generano esclusione perché esclusive. E' la frantumazione, vedete che l'altro mi aiuta a...

secoli fa ma meno di un secolo fa.

La questione della nazionalità era una questione difficilmente comprensibile, cioè non aveva neppure una cornice di riferimento chiara negli stati multinazionali. Erano ancora parecchi gli imperi, pensate all'Impero Ottomano, all'Impero Asburgico o Austro-ungarico e così via. E' stato colto, io credo, correttamente ed è questo il quadro nel quale dobbiamo inserire la domanda su come mai l'interrogativo sull'identità oggi è un problema così vistoso.

Per la maggior parte della storia delle società umane le relazioni sociali sono rimaste saldamente rinchiusi nell'ambito della prossimità. Per la stragrande maggioranza della storia di questa terra i rapporti umani, le relazioni, sono state nell'ambito familiare clanico o poco più che locale. Allora il fatto che oggi ci interroghiamo sull'identità da che cosa deriva? Che cosa è successo di così traumatico per cui oggi il termine identità è un termine così delicato, per cui oggi viene usato come un vessillo da parte di qualcuno per indicare una scelta xenofoba, di fatto una scelta dichiarata o meno di razzismo o anche da qualcuno altro invece per rivendicare che, nonostante una scelta di dialogo, di apertura, di integrazione – e qui tutte le parole sono delicatissime, qui tutte le parole andrebbero soppesate – nonostante questo, la ricerca della propria identità, la ricerca talvolta di gruppo collettiva è qualcosa di sacrosanto, di utile e di importante; quindi all'identità ci si rifà per richieste molto diverse. Allora io credo che per capire qualcosa di come mai questo è successo dobbiamo cercare di interrogare l'uomo di oggi per capire quale è la dimensione antropologica attuale. Allora

anche in questo caso la sociologia, l'antropologia, la psicologia ci vengono in aiuto – io vado per schemi, quasi per slogan – a partire da quella che è stata definita l'età dell'incertezza, sempre da Sigmund Baumann. Il fatto cioè che questa nostra epoca in ambito occidentale, e non solo in ambito occidentale, ma visibilmente di più in esso – e cercheremo anche di capire perché – è un'epoca contrassegnata dall'incertezza. Qualcun altro ha parlato della società del rischio, c'è chi ha parlato della società della paura e allora ci stiamo avvicinando al fatto che le nostre società sono fortemente contrassegnate da un cambiamento talmente rapido, talmente veloce, difficile da decifrare, che la reazione immediata è la paura. Notate bene questo succede soprattutto in un paese come il nostro, un paese che sta invecchiando, perché tutte le statistiche ci dicono che nel nostro paese si fanno pochissimi figli. Un paese che, nonostante le lamentazioni, i problemi, le questioni sociali, complessivamente, capiamoci complessivamente, sta bene, soprattutto se lo leggiamo su un quadro sociale delle popolazioni che per 4/5 non hanno la certezza di mangiare domani rispetto all'oggi. Ecco, nel quadro di una nazione di questo genere la reazione della paura è la reazione normale di fronte a un cambiamento. Una reazione che io non demonizzerei. Secondo me sarebbe sbagliatissimo da parte della sinistra, del centro, della destra, della chiesa demonizzare questa reazione. Bisogna capire da dove viene, capire quali sono le radici di questo sentimento di insicurezza profonda che, guardate bene, non è legato solo agli episodi vandalici, alle rapine e agli incidenti ma – e questo è il senso complessivo – è legato

Il cristiano è semplicemente un uomo e semplicemente una donna tra gli uomini e le donne che dice: “il mio principio, il mio nome, il mio che fare, il mio approdo in radice l'ho appreso da un amico che si chiama Gesù di Nazareth. Questo è il cristianesimo. Un amico che si chiama Gesù di Nazareth, con il quale cammino la mia vita, a un certo punto mi ha aperto gli occhi sul mio nome. Io mi chiamo Amato, figlio amato, ti ho buttato sulla terra per amare con passione, con compassione, con eros, con agape come io amo tutti senza distinzione alcuna. Voi fate le distinzioni. Il mio approdo: ti amo di un amore eterno. E' una identità. Ecco il mio principio di identificazione. Cosa significa in concreto questo? Allora in concreto significa questo nascere alla figura della buona relazione, questo è il problema, la mia identità mi apre la mente, il cuore, il corpo ad una buona relazione e gli chiedo, scusatemi questo mio linguaggio, perdonatemi la follia, e gli chiedo “ma la buona relazione dove la trovo io?” mi dice questo amico. “Sono per te la via alla buona relazione”. Ve lo dico in cinque punti.

1° Io sto davanti a Te, che vuol dire? Vuol dire “Io ti riconosco come un tu diverso da me. Come un tu legittimamente diverso da me, ti riconosco come un tu di valore assoluto”. Tu allora stai davanti all'altro, il musulmano, l'ebreo, il buddista, l'induista, l'eterosessuale, l'omosessuale, il simpatico, l'antipatico, quello del tuo partito, quello non del tuo partito con tutte queste cose, stai lì davanti, riconoscendolo come tu, come un valore.

2. Il “cum” Lui si chiama Emanuele Dio con noi. Stai davanti a lui in

problema che mi pongo è questo: “come io sto davanti a lui, sul fondamento della mia identità religiosa”.

Vi dico questo problema io l’ho sofferto e mi ricordo che sin da giovane ne parlavo con Padre Davide Turolfo. Io lo sentivo molto questo problema e dicevo “appena mi accorgo che il Dio in cui credo mi dice di alzare la mano contro un altro io in quel momento entro in una crisi di una profondità abissale nei suoi confronti”. Non mi interessano gli auguri, mi interessa questo: il Dio in cui credo davvero come mi colloca, quindi con questa identità, dinanzi all’identità di un altro. Ed è su questo punto che io adesso vorrei aprire una brevissima riflessione. Vorrei dire una brevissima parola anche perché il problema dell’identità religiosa esiste, non mi interessa dico subito, è già stato detto, non mi interessa la religione, non mi interessa la cristianità. Sono stanco di parlare di queste cose. Per me la cristianità è una cosa alle spalle. Non mi interessa di essere il botteghino delle buone parole, delle buone intenzioni, delle formulette morali per gli altri, la religione civile. Non è il mio mestiere, ognuno fa il suo. Mi interessa sapere in questo mondo plurale, in questo mondo di identità plurali, in questo mondo in cui io ho molte identità mi interessa sapere se la mia identità di cristiano ha paura degli altri e fa paura agli altri. Se così è io rinuncio ad essere cristiano. Allora facendomi queste domande mi sono posto questi problemi. Il principio di identificazione: ogni uomo, maschio e femmina, va alla ricerca del suo principio di identificazione, del chi è. Io lo dico con voce sommessa ed umile, mi raccomando, quindi non idolatrica, non assolutistica, non fanatica.

all’incapacità di pensare il domani, è legato alla proprio alla dimensione della speranza, per dirla con un termine che ha anche una valenza teologale, la dimensione della capacità di guardare al futuro, che è quello che è quello che non riusciamo a mettere in campo oggi. Probabilmente perché abbiamo l’impressione che il futuro ci riservi molti più aspetti negativi che aspetti positivi.

Tutto questo, evidentemente, è moltiplicato dalla rapidità delle informazioni, dalla rapidità dei cambiamenti, delle trasformazioni sociali nell’arco di un paio di decenni. Le nostre città, sul piano antropologico, si sono trasformate e purtroppo questo direi che è un elemento su cui andrebbe fatta una riflessione seria. Questi cambiamenti, che sono in gran parte, ma non solo, legati con l’irruzione dell’altro che è straniero immigrato e così via non sono stati interpretati sul piano politico.

Non c’è stata una scelta politica forte in grado di vivere questi cambiamenti esattamente come sono stati vissuti nei decenni scorsi nei paesi vicino al nostro o simili a nostro, dalla Germania alla Gran Bretagna, alla Francia. Paesi che necessariamente non hanno risolto il problema, ma che hanno scelto politicamente di connotare delle scelte significative come scelte in risposta ad un evento non percepito come è stato fatto qui, come un evento episodico, che doveva durare per qualche anno e poi dopo saremmo tornati a essere tutti quelli di prima, ma come un elemento strutturale destinato a cambiare profondamente e radicalmente il paesaggio urbanistico, il paesaggio antropologico delle nostre città. E questo, mi verrebbe da dire quasi, ci piaccia o no, nel

senso che qua ci sono evidentemente dinamiche che vanno molto al di là delle scelte politiche che può fare ad esempio l'amministrazione di Adria, ma anche l'amministrazione regionale del Veneto, e potrebbero andare avanti scelte che sono motivate da tutta una situazione globale che più o meno conosciamo.

All'interno di queste ci sono anche le trasformazioni religiose per cui il fatto che nell'arco di pochi anni questo paese sia passato da un saldo immaginario crociano del "non possiamo non dirci cristiani", che voleva dire cattolici, romani, papalini e così via alla percezione di un paese multireligioso che vive una trasformazione rapidissima che qui, notate bene cercando di andare al di là dei luoghi comuni, non riguarda solo l'irruzione dell'Islam, dei musulmani ma riguarda una pluralizzazione dei riferimenti religiosi che va molto al di là della questione islamica. Io vivo in un paese a 12 km dal quale sta un tempio Sik che è quello che raccoglie una buona parte dei Sik dell'area emiliano-lombarda e che tutte le domeniche vede il radunarsi di non meno di mille persone dalla mattina alla sera con un rito che prevede anche il mangiare insieme e il passare insieme la domenica. Naturalmente trasformano il paesaggio della campagna emiliana che fino a qualche anno fa se qualcuno avesse detto "ma guardate che nascerà una cosa del genere" sarebbe stato preso per un po' strano, per un pazzo. Quindi non parlo solo delle moschee nei garage e negli scantinati, ma parlo di una pluralizzazione che oggi riguarda tutta una serie di religioni orientali e il mondo ortodosso. Io vengo dalla 3<sup>o</sup> Assemblea Ecumenica di Sibiu, che si è tenuta la settimana scorsa in

paura, e poi le nostre paure ancestrali, dell'ebreo? Abbiamo meno paura del buddista. Così mi domando perché? allora la domanda non riguarda loro, la domanda riguarda me, come mi provocano dentro, cosa mi suscitano dentro, cosa mi spezzano dentro, cosa mi destrutturano dentro. Quindi ecco allora io capisco che dinanzi a questo uno può entrare nella paura. Allora rinasce il problema - e questo per me può essere estremamente positivo. oggi - ringrazio quelle identità davanti a me perché provocano in senso positivo a domandarmi quello che tu per abitudine non ti eri mai domandato: "Ma tu che identità religiosa hai?" Il problema è estremamente importante perché qui entrano in gioco poi le ragioni profonde su cui sta o cade una vita. Oggi il problema dell'identità, per esempio, è il problema dell'identità di Dio. Allora mi chiedo "tutti oggi parlano di Dio, sarà perché saranno deboli le altre concezioni, ma è già stato detto, di quale Dio?". Allora la domanda è "che immagine tu hai dentro di te di Dio?". Perché, come giustamente e saggiamente ha scritto Martin Buber, non c'è un nome più sporcato di questo sotto il sole. Lo abbiamo rivestito di tutte le nostre vergogne. Lo abbiamo assunto a giustificazione di tutte le nostre vergogne.

Il problema oggi in questa società multireligiosa diventa un problema del discernimento, di che immagine di Dio hai in te stesso. La domanda allora per me non è come il musulmano sta davanti a me, la domanda per me non è come l'induista sta davanti a me, il problema non è come il sik sta davanti a me, il problema non è come il non religioso sta davanti a me e il non credente sta davanti a me. Il



questo, ma poi il sapiente è quello che fa un secondo processo: rielabora la provocazione e, in termini sapienziali, ora, anche biblicamente, il sapiente è colui nel quale abita un cuore di ascolto, che è poi il cercate, chiedete, bussate. Allora quale è la via sapienziale dinanzi al diverso da me? Ecco allora il discorso della migrazione, tocca a me emigrare dal mio pre-giudizio, tocca a me emigrare dalla mia pre-comprensione e tocca a me diventare creatura di frequentazione dell'altro e di conoscenza dell'altro, attraverso la via dell'ascolto; il racconto dell'altro mi sta a cuore. E' il voler conoscere l'altro non per sentito dire. E questo chiaramente affidati anche ad un atteggiamento di discernimento critico che fa parte della storia dei racconti, ma in quella disponibilità a imparare da tutti e alla reciprocità del dono, anche del dono delle proprie identità.

Ora qui ecco la crisi dell'uomo religioso - adesso mi soffermo brevemente su questo - la crisi dell'uomo religioso quale è? Io dico, come ho sempre detto e l'ho scritto in un mio libretto sul padre nostro, che è appena uscito: "Signore ecco, nelle mie preghiere, donami di ringraziarti perché da giovane mi hai dato Marx, da giovane mi hai dato Freud, da giovane mi hai dato Einstein, da giovane mi hai dato Nietzsche, da giovane mi hai dato tutti coloro che hanno aiutato la mia identità religiosa a purificarsi. Guai se non c'erano loro, mi hanno alleggerito e parlo al 'mi' per rendere il discorso, mi hanno snellito. Allora ecco la loro identità, che era quasi un'identità che si contrapponeva alla mia, io oggi la rileggo come una benedizione. Così a volte mi domando "perché avevo paura dell'Islam? Perché abbiamo

Romania, di cui in Italia non ha parlato nessuno, quindi non vi preoccupate se non ne sapete nulla, ne avete diritto perché c'era un solo quotidiano nazionale. Era un'assemblea di 3000 mila persone e 2100 delegati la terza assemblea di un percorso che era incominciato a Basilea nel 1989 quindi aveva un certo peso. Ma il provincialismo, il disinteresse per le cose religiose italiane ormai è notorio. Il fatto di scegliere la Romania come sede di questa assemblea è stata una scelta importante, una scelta strategica che ci dice il fatto - li dicevano del milione di rumeni che sono in Italia - che il paesaggio multireligioso è un paesaggio in cui la complessificazione è legata anche a dinamiche infracrisciane, all'interno del cristianesimo, cristianesimo orientale, ortodosso fra l'altro molto nazionale, per certi versi addirittura nazionalista, che sta mettendo radici qui e anche questo cambierà la struttura multireligiosa di questo paese.

Ecco potremmo andare avanti oltre ma io mi fermo. Io credo che la domanda sulle identità e sulla paura come risposta immediata, risposta banale, ma non da banalizzare a questi cambiamenti, va collocata all'interno di queste trasformazioni. Va collocata ancora meglio nella mancata risposta politica a questi cambiamenti per cui in mancanza di questa politica di fatto chi si è trovato ad avere il cerino in mano di queste trasformazioni in larga parte è stata la Chiesa cattolica, la Caritas, che hanno dato una risposta immediata a dei bisogni concreti: dall'averne un tetto sulla testa al mettere sotto i denti qualcosa. La scuola è il luogo, è il banco di prova decisivo da 15 anni in cui questa trasformazione non gestita è stata gestita da insegnanti, consigli

di classe che si sono visti piombare ragazzini moldavi piuttosto che indiani e cinesi da un giorno all'altro e spesso senza avere gli strumenti oppure, come è capitato a me, ancora più spesso doversi rimboccare le maniche per dare delle risposte a queste trasformazioni, a queste novità in mancanza di una cornice strutturale. Lo hanno fatto, io credo, con molta buona volontà, l'hanno fatto in quella che noi al Cem/mondialità chiamiamo la 1<sup>a</sup> fase dell'interculturalità, la scuola che è stata obbligata alla risposta immediata.

Oggi, però c'è di qualcos'altro, oggi c'è bisogno di una cornice istituzionale e allora vi do anche questa informazione, che facendo parte il sottoscritto di una Commissione promossa dal Ministro Fioroni sul tema dell'intercultura e degli alunni stranieri, abbiamo prodotto con un gruppo di esperti un testo che sarà presentato a breve dal Ministro, un testo che si intitola "La via italiana dell'intercultura a scuola" che tenta proprio di dare una risposta a livello alto, almeno a livello di cornice, a queste trasformazioni e lo fa cercando di sottolineare il fatto che ormai la situazione dell'intercultura non è, come si pensa, una risposta al fatto che ci sono degli stranieri, dei bambini stranieri a scuola ma è la necessità di una nuova modalità di fare scuola, di fare educazione o di fare formazione. L'unica che può permetterci di stare al livello, si dice normalmente, al passo dei tempi rispetto a queste trasformazioni.

Il problema non è imparare la letteratura cinese o quella indiana o fare una spruzzatina qua e là ma il problema di adeguare le nostre scuole ad una domanda che dai nuovi linguaggi informatici e tecnologici fino ai grandi scenari dei nuovi saperi e nuovi linguaggi ha

da una certa cultura, da una certa storia, da un certo modo di vivere la religione e bisogna immigrare, andare verso un nuovo modo di fare storia, di fare cultura e di vivere l'esperienza religiosa.

Innanzitutto il problema dell'identità. E' un problema umano, umanissimo ed è posto dall'esserci l'altro diverso da me. Il problema dell'identità se lo pone già il bambino maschio piccolo e la bambina femmina piccola quando stanno insieme. E' inerente al fatto che esista un altro davanti a me, l'altro diventa immediatamente la domanda della mia identità. Ora questo dato di fatto poi, oggi è caratterizzato dai multi: multi etnico, multi culturale, multi religioso, multi politico, multi etico. E' un principio di realtà che va riconosciuto. E' così, non dipende né da me né da voi, è così. Il primo interrogativo si risolve in un dato, scusatemi il linguaggio monastico, obbedienziale, è così. Il multi esiste ed è un fenomeno, è un qualcosa che si fa vedere, è un qualcosa che si fa ascoltare ed è un qualcosa. come ogni fenomeno. che provoca e che interpella. Allora mi chiedo "ma quale è dinnanzi alla diversità dell'altro che provoca la mia identità e quindi il mio giudizio e il mio atteggiamento sull'identità dell'altro, quale è l'atteggiamento sapiente?".

Prima cosa, l'atteggiamento sapiente è l'ascoltare e il percepire, la prima reazione emergente che viene in mente. Dobbiamo diventare persone sapienti perché sanno percepire le emozioni, i sentimenti che precedono le elaborazioni. Percepire le emozioni, i sentimenti e quindi gli atteggiamenti di fondo che un altro causa solo perché è altro da me, solo perché è diverso da me. Allora ecco il sapiente vuole capire

per tutti, per noi e per gli immigrati. Però credo che siano sforzi necessari di cui abbiamo bisogno, sforzi che per i nostri figli e nipoti produrranno una situazione meno complessa e sicuramente meno esplosiva di quello che stiamo vivendo noi oggi.

## **Giancarlo Bruni**

Voglio partire proprio da dove ha concluso Brunetto, sempre con una frase dello scritto di Langer “Il viaggiatore leggero” “occorrono traditori della compattezza etnica ma non transfughi”. E l’altra frase che riprendo da Paolo VI che nell’*Ecclesiam suam* dice testualmente: “Vi è un atteggiamento che la chiesa cattolica deve assumere in questa ora del mondo, la chiesa deve venire al dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La chiesa si fa parola, la chiesa si fa messaggio, la chiesa si fa colloquio”. Sono orientamenti che arrecano luce al nostro dibattito e io vorrei poi fermarmi sul 3°, sempre per non riprendermi su un discorso già fatto, ecco soffermarmi sul fatto della definizione di uno in base alla sua identità religiosa. Quindi questo è un tema che mi è particolarmente caro, direi quasi personalizzando, ma quando si personalizza nell’io c’è il tutto, quasi personalizzando il discorso e affidandomi al titolo “Storie, culture e religioni diverse ci interrogano” - io ho messo ‘mi interrogano’ non nel senso del detto e legato soprattutto al tema della migrazione, perché è importante migrare, implica l’emigrare e l’immigrare. Io credo bisogna emigrare

bisogno di una salto di qualità e, se mi permettete ha bisogno di una salto di qualità anche sul piano della risposta religiosa nel senso che oggi non è più possibile permettersi di ignorare questa dimensione multireligiosa e neppure il fatto che la dimensione religiosa ha una fortissima connessione con i saperi, con i linguaggi, con la letteratura, con la storia dell’arte, con la filosofia e purtroppo tutte le statistiche italiane sul tema della conoscenza della Bibbia, delle religioni, dicono la tristezza di risposte vuote e da poco. Si parte col piede sbagliato, qui non ci sarà mai un punto di incontro.

Ecco allora di fronte a questo paventato scontro di civiltà che io penso sul piano dell’immaginario abbia prevalso e dato che l’immaginario talvolta costruisce la realtà, il nostro compito oggi, io credo, di educatori, di formatori, di genitori è quello di decostruire questo immaginario, cioè di capire ciò che non funziona in questo immaginario e di proporre delle dinamiche educative positive per decostruire questo immaginario. Io credo che una pratica importante sia proprio quella di interrogare il tema dell’identità ed allora quando si parla di identità normalmente si parla di qualcosa di statico, di fisso, talvolta addirittura di reattivo. Si parla di identità reattive quando c’è qualcuno che si scopre cristiano perché sono arrivati i mussulmani. Io ero sempre stato indifferente, sono arrivati i mussulmani e allora sono diventato cristiano... queste sono quelle che i sociologi chiamano le identità reattive, cioè la scoperta di identità sulla base del timore di quello che sta accadendo rispetto ad altre identità. Rischiano anche di diventare un idolo queste identità nel momento in cui diventano una

sorta di scudo protettivo nei confronti dell'ipotesi del dialogo, della relazione per il rapporto con l'altro. Ecco io credo che il nodo centrale sia quello di capire quale è la dimensione corretta di identità, di che cosa stiamo parlando quando parliamo di identità. Dico questo perché c'è ormai una pratica comune, c'è un senso comune che porta a presentare questa identità come una dimensione totalizzante e assolutista e, come dicevo prima, anche idolatria per certi versi. E se è un idolo, di fronte all'identità mi devo fermare, l'identità è sacra!

Vorrei dire una cosa positiva. La risposta a questa trasformazione, a questa pluralizzazione di riferimenti religiosi ideali in termini comunitari, in termini di costruzioni di tante comunità è una risposta pericolosa perché rischia di esaltare questa dimensione di identità come idolo. Rischia di esaltare non ciò che ci unisce e che ci deve unire, non l'interrogazione su quali sono gli elementi a cominciare da quella che Edgar Morin chiama l'identità terrestre, che è una prima forma di appartenenza comune fondamentale. Non da poco siamo dei terrestri, siamo gente che vive un pianeta e che quindi dovrebbe vivere la dimensione dell'altro. Umanizzare il processo di umanizzazione come un processo comune al di là delle differenze politiche di genere e di età; l'importante è che non abusi della mia pazienza.

Ma, oltre a questa identità terrestre, c'è quella ultraterrestre e c'è da dire che l'identità intesa come comunitarismo rischia di essere un processo violento, meglio soli che male comunitari perché è immediatamente un modello ad esclusione. Io costruisco al comunità

arrivato in una situazione tale che ha soltanto la paura di perdere i privilegi che si è costruito in un certo numero di anni; ecco allora vive la dimensione dell'identità come un muro, come una staccionata, come una chiusura. Il dialogo è una risposta povera, il dialogo è una risposta debole, fragile; quello che Paolo VI chiamava nell'Ecclesiam suam "colloquium" e colloquio è proprio l'idea di parlarsi molto semplice senza parola roboanti, senza necessariamente arrivare in prima serata su Rai 1 e, vivendo l'esperienza del guardarsi in faccia e sperimentando proprio questa identità comune di uomini e donne, questa identità terrena, questa identità di figli di una terra di cui oggi così spesso ci dimentichiamo.

Per chiudere volevo citare un paio di frasi di una figura che ha lavorato molto sul tema del confine, dell'identità e del dialogo. E' una figura che non c'è più perché è morta ormai diversi anni fa, Alexander Langer scriveva in un suo libro "La scelta della convivenza" "A me sembra che oggi sviluppare forme di cultura, di politica, di vita sociale pluriculturali sia una scelta difficile, per niente facile. Però credo che sia la risposta più civile, meno rassegnata e più ricca anche di prospettive positive tra le risposte che oggi in qualche modo possiamo accettare a queste proposte.

Le forme alternative sono o di esclusione violenta o al limite di intrusione violenta, cioè di assimilazione, di sottomissione o qualcosa del genere. Mi sembra, credo, che valga la pena di tentare di esplorare i valori della convivenza anche se so che nella situazione attuale ci saranno turbamenti di equilibrio e che questo richiederà grandi sforzi

si aprirebbe un'altra relazione che ovviamente non faccio ma dico soltanto un po' il quadro di riferimento, dico solo che il dialogo è una di quelle parole che rischiano di essere depotenziate perché tutti sono per il dialogo e invece purtroppo tutti vivono esperienze di chiusure identitarie fortissime. Vi dicevo prima che vengo la Sibiu, da questa cittadina rumena dove c'è stata questa assemblea ecumenica sul tema "Gesù Cristo luce che illumina il mondo". Bene anche lì, anche in ambiente ecumenico la difesa identitaria delle proprie certezze è stato un po' il ritornello che ha dato il via alle danze e che è proseguito per tutti i giorni della settimana. Anche lì quindi – questo lo dico per sottolineare significativamente che siamo in un clima culturale nel quale più che l'apertura, il dialogo, l'apertura alle ragioni dell'altro, al fatto che il dialogo ci trasforma e normalmente. E per lo meno parlo della mia esperienza, ci migliora, ci fa essere diversi da quello che siamo all'inizio del dialogo: Ecco normalmente piuttosto del dialogo scegliamo la strada della chiusura identitaria e qualche volta anche il com'unitarismo violento del rinchiuderci in questi steccati, in questi luoghi.

Certo oggi sono più di moda i muri che i ponti, certo oggi vanno molto più di moda le staccionate che si chiudono e che danno l'illusione di vivere in quelle che vengono chiamate le 'gate community', quelle con i body-guard quelli che bloccano qualsiasi passaggio, *q u a l s i a s i p o s s i b i l i t à d i e n t r a r e .* Forse le gate comunità sono la metafora di questo mondo, sono le immagini di un mondo soprattutto di un mondo occidentale che è

tanto in quanto mi faccio un cerchio intorno a me e chi è fuori da questo cerchio è automaticamente mio nemico.

Colui che mette per il solo fatto di esistere a repentaglio questa mia identità quindi va combattuto ad ogni costo. Io credo che ci sia un libro prezioso proprio per farci fare dei passi avanti in questa riflessione. L'ha scritto un uomo ponte, una di quelle personalità così importanti, preziose e così rare oggi perché sanno muoversi tra culture diverse e lo fanno con una competenza straordinaria, come Amartia Senn. E' il grande economista indiano, ottimo conoscitore della cultura anglosassone, premio Nobel per l'Economia, che ha scritto un libro "Identità e violenza", uscito l'anno scorso e che davvero ritengo essere oggi il libro più prezioso per farci capire i rischi di questi comunitarismi violenti di cui parlavo. Amartia Senn parla dell'inaggrabile natura plurale delle nostre identità. Ecco un primo elemento, l'identità è un fatto plurale. Io prima scherzando con Giancarlo dicevo della doppia fede, una calcistica – e quest'anno va come va e comunque l'anno scorso è andata peggio – quella è una fetta della mia identità. Adesso non voglio parlare per Giancarlo ma certamente è una fetta di mia identità, piccola, sulla quale si può sorridere, terrestre. Europeo, italiano, saldamente modenese, ma non solo, carpignano. E poi, se volete, ci mettiamo la dimensione politica, non voglio scoprirmi ma insomma sono sicuramente di una certa parte politica. Oggi, quando parliamo di identità immediatamente mettiamo di fronte una dimensione religiosa e talvolta lo facciamo anche con gente che a questa dimensione religiosa non è minimamente

interessata, con un rischio molto grande, quello di giocare con il cosiddetto “essenzialismo, con la metafisica”. Ecco quello là è un po’ scuro, un po’ bruno di capelli, un po’ così, è sicuramente un mediorientale, sicuramente un arabo, sicuramente è musulmano. Cosa che non sta scritta da nessuna parte perché non è scontata. In ogni caso è lui che ha diritto a sostenere nel caso lo voglia.

Bene, oggi siamo arrivati a vivere il paradosso che bisogna dichiararsi, bisogna dichiarare la propria identità sul piano religioso. Notate bene in un paese in cui sulla carta di identità non c’è scritto questo. Ci sono molti altri paesi in cui c’è scritto questo e, in un paese in cui non c’è la religione di stato o meglio non c’è più una confessione religiosa di stato e quindi la mia domanda, mi domando perché dobbiamo tornare a commettere un errore così grave come l’inchiodare qualcuno sulla base dell’appartenenza identitaria, e sulla base di un giudizio ancora di violenza. Come è successo non molti chilometri da qui nella cosiddetta ex-Jugoslavia, dove l’identità etnico-religiosa è stata per 10 anni la molla principale di un conflitto terribile..

Non credo che questo sia il modello cui fare riferimento, eppure oggi spesso per le riflessioni di certa classe politica, per certe riflessioni culturali sembrano quasi che questa lezione sia stata completamente dimenticata, per cui oggi la proposta è quella di un’identità forte, nel senso di un’identità reattiva, nel senso di un’identità che appunto smarrisca quello che Senn dice essere il cuore dell’identità, cioè la sua pluralità. Il fatto che di un’identità ci si doti per scelta e non per destino, il fatto che sia la libertà e non il

determinismo che ci fa essere ciò che si ha. Scrive Amartya Senn: “E’ palese che ciascuno di noi appartiene a molti gruppi, la stessa persona può essere, senza la minima contraddizione: di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenza africana, progressista, donna vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis, musicista jazz; e potremmo andare avanti molto e tutte queste identità potrebbero essere fondamentali per questa persona. Allora cos’è che oggi fa sì che ci sia un investimento così forte sul piano dell’identità religiosa? C’è il fatto che le altre identità le consideriamo così povere, così dimezzate, così deludenti, anche l’identità politica e l’identità culturale. Allora sembra quasi che siano rimaste soltanto le chiese e le agenzie religiose quelle che sono in grado di fornire un messaggio forte di lettura della società e allora è da qui che usiamo le identità come scudo e corazza, come dato per giudicare l’altro e per inchiodarlo “Tu sei musulmano”. Pensate se di fronte alla provocazione di un cosiddetto onorevole della Lega Nord di qualche giorno fa, al posto del bersaglio Islam ci fosse stato il bersaglio Israele e gli Ebrei, pensate a cosa sarebbe successo. Io credo che la proposta di “Identità e violenza”, questo libro di Amartya Senn sia una proposta valida perché ci aiuta ad andare al di là di quella che è la lettura semplice e banale della realtà da cui oggi siamo circondati e naturalmente di fronte a questa proposta di un’identità reattiva, di un’identità legata a delle mere appartenenze non c’è che una risposta e la risposta è quella del dialogo. Il dialogo - e qui